

La lettera agli Efesini

Scheda 5

La libertà di accedere a Dio in Cristo Gesù

Introduzione

Nella nostra lettura continua della **Lettera agli Efesini**, siamo giunti al terzo capitolo. Con la scheda di oggi concludiamo dunque la lettura della prima sezione della lettera, di taglio più dottrinale, caratterizzata da un tono contemplativo, quindi con prevalenza dei tempi verbali all'indicativo: questa prima sezione, come già abbiamo avuto modo di vedere con le schede precedenti, è incentrata sulla celebrazione della rivelazione del mistero di Dio in Gesù Cristo.

Come sempre, riportiamo in apertura la traduzione di Romano Penna, molto fedele al testo originale, perché ci aiuta a cogliere meglio il tono della scritto, nel rispetto della punteggiatura e dunque dei lunghi periodi che, come abbiamo già più volte sottolineato, caratterizzano lo stile dell'autore:

¹Per questo motivo, io Paolo, il prigioniero di Cristo Gesù per voi che siete pagani...
²se pur avete sentito (parlare) della dispensazione della grazia di Dio che mi è stata data per voi, ³poiché per rivelazione mi fu reso noto il mistero, come ve ne ho scritto sopra in breve, ⁴per cui, leggendo, potete conoscere la mia comprensione del mistero di Cristo, ⁵che non fu reso noto alle altre generazioni dei figli degli uomini come (invece) ora fu rivelato ai suoi santi apostoli e profeti nello Spirito: ⁶essere (cioè) le genti coeredi e concorporate e compartecipi della promessa in Cristo Gesù mediante l'evangelo, ⁷del quale sono diventato ministro per il dono della grazia di Dio, che mi è stata data con l'efficace intervento della sua potenza.

⁸A me, l'infimo di tutti i santi, è stata data (proprio) questa grazia: di annunziare alle genti l'insondabile ricchezza di Cristo ⁹e illuminare tutti sulla dispensazione del mistero nascosto da secoli nel Dio che ha creato ogni cosa, ¹⁰affinché ora sia resa nota ai principati e alle potenze nei cieli, mediante la chiesa, la multiforme sapienza di Dio, ¹¹secondo l'eterna deliberazione che (egli) attuò in Cristo Gesù signore nostro, ¹²nel quale abbiamo libero accesso in piena fiducia mediante la fede in lui.

¹³Perciò chiedo che non vi perdiate d'animo per le tribolazioni (che sopporto) per voi e che sono per la vostra gloria. ¹⁴Per questo motivo, piego le mie ginocchia davanti al Padre, ¹⁵da cui prende nome ogni stirpe nei cieli e sulla terra, ¹⁶affinché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rinvigoriti mediante il suo Spirito nell'uomo interiore, ¹⁷e che Cristo dimori mediante la fede nei vostri cuori, radicati e fondati nell'agápe, ¹⁸affinché possiate comprendere con tutti i santi quale sia la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità, ¹⁹e conoscere l'agápe di Cristo che (pur) oltrepassa la conoscenza, affinché perveniate all'intera pienezza di Dio.

²⁰A colui che può con sovrabbondanza operare al di là di tutto ciò che chiediamo e pensiamo, secondo la (sua) potenza che agisce in noi, ²¹a lui la gloria nella chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni nel durare dei secoli. Amen.

Dal punto di vista della struttura, il v.1 risulta determinante per cercare di seguire il ragionamento dell'autore. Infatti si tratta, grammaticalmente, di un anacoluto, una frase iniziata e non finita, in cui c'è il soggetto, ma non il verbo. Stilisticamente l'effetto non è positivo, ma è come se la menzione delle *genti*, che ricorre anche altre due volte, ai vv.6,8, avesse portato l'autore a lasciare in sospeso il discorso, per concentrarsi sul tema del vangelo ai pagani (vv.2-12), evento fondamentale per la Chiesa primitiva, di cui Paolo è stato certamente uno dei principali protagonisti. Dal v.13 al v.19 l'autore sembra riprendere il filo del discorso interrotto al v.1, sviluppando una preghiera d'intercessione che ci collega tematicamente al cap.2, soprattutto per la riproposta di termini quali "dimora" e "fondamento" (cfr 3,17).

I vv.20-21, che concludono il capitolo, sono una dossologia di chiusura che pone termine non solo al cap.3, ma, come detto, alla prima parte della lettera.

Questa pertanto la struttura proposta:

- v.1** raccordo tra i due capitoli, con passaggio alla prima persona singolare
- vv.2-12** l'apostolo al servizio del mistero di Cristo
- vv.13-19** preghiera per una vita interiore in pienezza
- vv.20-21** dossologia conclusiva

Notiamo ancora che al v.1 il soggetto è di nuovo in prima persona, come non accadeva da 1,15-16. E tale soggetto è chiamato di nuovo esplicitamente Paolo, di cui nello sviluppo del capitolo sono proposte diverse note biografiche. Non si tratta però di affermazioni precise, ma di fatti noti della vita dell'apostolo delle genti, tutte espresse con affermazioni in prima persona: la prigionia (v.1), l'essere divenuto ministro del vangelo (v.7), la richiesta alla comunità che denota autorevolezza riconosciuta (v.13), il piegare *le ginocchia di fronte al Padre* (v.14).

Tra tutte queste indicazioni, due ne emergono per la grandezza del ruolo di Paolo: la sua statura di destinatario di una rivelazione da parte di Dio (v.3) e gli orizzonti universali del suo ministero come evangelizzatore (vv.8-9).

Questa biografia paolina non designa però l'apostolo come autore, si tratta di una descrizione che ha un valore teologico, piuttosto che autobiografico. Come afferma il v.10, questa descrizione di Paolo lo definisce come l'apostolo dei pagani e viene proposta perché la Chiesa impari dallo stesso Paolo e ne continui la missione.

1. Paolo e la nuova situazione delle comunità (3,1)

Abbiamo già rilevato nell'introduzione come questo primo versetto risulti interrotto e quindi di non facile lettura. Prima di tutto rileggiamolo:

¹*Per questo io, Paolo, il prigioniero di Cristo per voi pagani...*

Al di là dell'incompletezza, il versetto diventa generativo delle due parti del capitolo che seguono, anche se in modo diverso.

Le parole iniziali, Per questo, sembrano indicare un collegamento immediato con quanto precedente, dal quale si verrebbe trarre una conseguenza, collegamento che invece non è facilmente riscontrabile. Il riferimento pare piuttosto a tutto quanto fin qui esposto, ovvero a tutto ciò che Dio ha operato in Cristo a favore di ogni singolo credente e dunque della Chiesa intera.

In questa opera di salvezza, il ruolo di Paolo è stato determinante. Per questo l'anonimo autore della nostra lettera intende celebrarlo e lo fa prima di tutto definendolo il prigioniero di Cristo. L'uso dell'articolo determinativo appare molto

importante, perché definisce questa condizione dell'apostolo come caratteristica della sua opera. Sappiamo che realmente Paolo è stato più volte prigioniero per Cristo (cfr 2Cor 6,5; 11,23), per la fedeltà al suo nome e per effetto della forza della sua predicazione. Non si tratta dunque di una prigionia metaforica. Paolo ha scelto Cristo, dopo essere stato scelto da Lui. E questa scelta ha comportato diverse prove, come conseguenza di una vocazione specifica (cfr At 9,15; 22,21; Rm 1,5; 11,13; 15,16.18; Gal 1,16; 2,7-8), che ha fatto di Paolo un riferimento e un modello per tutto il cristianesimo, a partire dai suoi stessi contemporanei.

Ma è molto interessante osservare come altrove lo stesso Paolo utilizzi termini diversi, in modo autobiografico, con una costruzione simile a quella di questo v.1:

- *apostolo di Cristo* (2Cor 1,1, per esempio, ma anche molti altri riferimenti, perché si tratta di locuzione spesso ricorrente);

- *servo di Cristo Gesù* (Rm 1,1, per esempio).

- Qui è il *prigioniero di Cristo Gesù* e potremmo dire che egli è "in mano" a Cristo non meno di quanto lo sia stato in quelle di giudei e romani. Si può essere "prigionieri di Cristo" e del suo vangelo in senso negativo, qualora vivessimo il vangelo stesso senza libertà, come un giogo opprimente da cui desideriamo solo liberarci; ma si può esserlo anche in positivo, e certamente così lo era Paolo, come bambini stretti tra le braccia della mamma, che li nutre per donare loro vita, una vita in questo caso eterna.

- *L'amore del Cristo infatti ci possiede* (2Cor 5,14a)!

Comunque la vogliamo intendere, solo letteralmente o anche metaforicamente, la prigionia di Paolo è tutta per, a favore dei pagani, le "genti", non perché siano stati soprattutto i pagani a imprigionarlo, dato che, secondo gli *Atti degli Apostoli*, sono stati principalmente i giudei a perseguitare Paolo; ma perché il motivo di tale persecuzione era ciò che l'apostolo annunciava: Dio si rivolge con lo stesso amore, per donare la stessa salvezza attraverso Cristo, ai giudei come ai pagani, senza distinzioni. E per le *genti* è annunciata una salvezza per la fede che non passa più attraverso le opere della Legge, rendendo quindi vana, non necessaria, la pratica religiosa giudaica in vista della salvezza.

2. Paolo apostolo scelto per realizzare il mistero di Cristo (3,2-12)

Con il v.2, inizia la prima parte del capitolo, che si lega al v.1 introduttivo per la menzione delle "genti" (*éthne*). L'autore prosegue il discorso in prima persona, come autopresentazione di Paolo, con il suo ministero di evangelizzatore dei pagani (vv.1-8). *L'incipit* fa pensare a una distanza temporale consistente tra l'azione evangelizzatrice di Paolo e il tempo in cui vivono i destinatari della lettera, benché continui ad essere usata la prima persona singolare, come se a parlare fosse sempre l'apostolo personalmente.

Si possono individuare due passaggi successivi nel testo: dapprima, i vv.2-7 ripresentano il ministero di Paolo come rivelazione del *mistero di Cristo*, con i vv.5-6 a costituire il centro di quanto affermato.

Segue un secondo sviluppo, parallelo al primo, ma che approfondisce quanto affermato, segnando anche un progresso tematico (vv.8-12): sulla base della rivelazione storica del *mistero di Cristo*, è ora necessario un impegno missionario della comunità, sul modello paolino, per una rivelazione cosmica (v.10).

Da notare che 3,7 in greco c'è la parola diákonos, che significa "servo", qui tradotta con *ministro*.

²*Penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio, a me affidato a vostro favore: ³per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero, di cui vi ho già scritto brevemente. ⁴Leggendo ciò che ho scritto, potete rendervi conto della comprensione che io ho del mistero di Cristo.*

⁵*Esso non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: ⁶che le genti sono*

chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo, ⁷del quale io sono divenuto ministro secondo il dono della grazia di Dio, che mi è stata concessa secondo l'efficacia della sua potenza.

⁸*A me, che sono l'ultimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia: annunciare alle genti le impenetrabili ricchezze di Cristo ⁹e illuminare tutti sulla attuazione del mistero nascosto da secoli in Dio, creatore dell'universo, ¹⁰affinché, per mezzo della Chiesa, sia ora manifestata ai Principati e alle Potenze dei cieli la multiforme sapienza di Dio, ¹¹secondo il progetto eterno che egli ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore, ¹²nel quale abbiamo la libertà di accedere a Dio in piena fiducia mediante la fede in lui.*

Il v.2 è quasi identico, nell'originale greco, meno nella nostra traduzione, a Col 1,25a (*Di essa [la Chiesa] sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio verso di voi*), mentre ambedue le ricorrenze sembrano riecheggiare Gal 2,9. Il termine greco che accomuna i due versetti e che li struttura è *oikonomia*, parola che ritorna anche al v.9, la cui traduzione non è semplice, perché ha molti significati, non del tutto sovrapponibili ("piano", "disegno", "strategia", ma anche "incarico", "ministero", o "elargizione", "dispensazione"...). Anche se la nostra traduzione riporta *ministero*, il significato più calzante pare essere "elargizione", che fa inclusione con l'espressione *dono della grazia* del v.7. Qui si sottolinea dunque, prima di tutto, che Paolo è sotto l'assoluta grazia di Dio (cfr Rm 1,5; 1Cor 15,10; Gal 2,9).

A Paolo, prigioniero di Cristo, che quindi appartiene completamente a lui, è affidato il ministero della grazia (*charis*, v.2): l'evangelizzatore amministra qualcosa da cui però, innanzitutto, si lascia continuamente amministrare, poiché, come abbiamo visto anche sopra, il vangelo fa di Paolo un prigioniero per amore. Concretamente, questo cosa significa? La *grazia* non è per Paolo, non solo: è per voi (cfr v.1), ovvero per *le genti* (v.6). Questo, che per noi è qualcosa di ovvio e scontato, era un'assoluta novità al tempo della Chiesa primitiva, ma anche alla fine del primo secolo. Il *per voi* non significa solo l'indicazione dei destinatari, ma anche il vantaggio, il dono di grazia che su di loro si riversa. L'evangelizzatore si troverà sempre coinvolto in una realtà che non finirà di stupirlo.

Ciò che fin qui è stato definito "elargizione della grazia", diventa al v.3 rivelazione: riecheggiano qui le parole di Gal 1,12.16, dove però il tono era certamente autobiografico, mentre qui trascende l'esperienza dell'apostolo, per diventare formulazione teologica assoluta; inoltre, ciò che in Gal si dice del Vangelo, qui lo si afferma del *mistero* (v.3). Paolo è stato chiamato da Dio, nello specifico, a rivelare il *mistero di Cristo* (v.4), che ha nel suo cuore la salvezza universale: *le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa* (v.6), cioè a ricevere in dono, per grazia, la stessa dignità donata al popolo ebraico e, così, a fondare l'unico popolo di Dio che è la Chiesa, corpo di Cristo. Tra la menzione del mistero (v.3) come *mistero di Cristo* (v.4) e la sua definizione (v.6), su cui torneremo tra poco, il v.5 (e più avanti il v.9) inserisce un'importante precisazione sulla storia della salvezza, tramite un parallelo antitetico tra due momenti storici e tra due gruppi umani: l'intera umanità del passato (*gli uomini delle precedenti generazioni*; cfr anche At 14,16: *Il Dio vivente, nelle generazioni passate, ha lasciato che tutte le genti seguissero la loro strada*), non solo il popolo dell'AT, non avuto accesso all'esperienza della comunità cristiana, nella quale, nel nome di Cristo, si è costituita l'unità tra tutti i popoli, l'unione armoniosa e benedetta tra giudei e pagani (cfr Ef 2,15, *un solo uomo nuovo*), con un pieno accesso al *mistero* (v.12).

L'espressione apostoli e profeti (v.5; cfr 2,20) vuole ricordare che la comunità cristiana non ha come riferimento solo Paolo, ma tante sono state le guide che il Signore ha donato al popolo della nuova alleanza. Il v.5 si chiude con le parole *per*

mezzo dello Spirito, che vanno collegate al verbo è *stato manifestato* (cfr 1Cor 2,10), poiché è lo Spirito che da una parte rivela Dio, dall'altra sostiene gli uomini nell'accoglienza di tale rivelazione.

A quest'annuncio l'apostolo delle genti ha donato se stesso perché il disegno divino, che era velato nel mistero, fosse reso noto a tutti, anche alle potenze cosmiche e celesti (principati e potenze), e realizzato nella storia. I vv.3-7, dunque, parlano del *mistero*, parola di cui ormai dovremmo conoscere il profondo significato teologico, avendola già incontrata fin dal primo capitolo di questa lettera. Qui è come se l'autore dicesse (v.4): "se avete letto con attenzione ciò che ho scritto fin qui, allora potete rendervi conto di quale conoscenza io abbia del mistero di Cristo".

Mistero è un termine importante nella Lettera agli Efesini: c'è una forte differenza temporale tra un prima (quando il *mistero* era *nascosto*) e un dopo (in cui esso è *manifestato*); l'accento cade sulla rivelazione di Dio, fatta a un gruppo di persone, i cristiani, persone da Lui stesso scelte e inviate.

Il v. 6 entra in modo più profondo nella definizione di tale *mistero*, come accennato sopra, definendone la natura.

Prima di tutto, afferma che tale *mistero* riguarda le genti; l'autore usa tre espressioni per indicare che non c'è più distinzione tra i giudei e i pagani, affermando *le genti*

- sono "coeredi" di quella salvezza che già si è realizzata in Cristo (cfr Rm 8,17);
- sono anche "concorporate", neologismo che la nostra traduzione rende con *chiamate [...] a formare lo stesso corpo* (cfr Ef 1,23; 2,16; 5,30), concetto fondamentale per tutta la Lettera agli Efesini e sul quale ci siamo sopra soffermati;
- infine, *le genti* sono "compartecipi", cioè di quella promessa che non è più esclusiva del popolo eletto, in quanto già compiuta in Cristo Signore: l'accesso delle *genti* al *mistero* fa sì che il *mistero* stesso rifulga in tutto il suo splendore; in altre parole, che quel Dio che è amore (cfr 1Gv 4,8) sia accessibile a tutti, in quanto questa accessibilità è parte essenziale del mistero stesso.

Torna alla mente il prologo di Giovanni: *In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta [...]. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati [...]. E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità (Gv 1,4-5.9.11-14)*. Quella unità che è volto del Dio Trinità è anche l'effetto dell'accoglienza del dono del Figlio. E infatti la preghiera di Gesù al Padre in Gv 17 è proprio centrata sull'unità, come segno ed effetto dell'ora della Pasqua. C'è una "comunione" che è in Dio e che, per chi l'accoglie, è donata e insieme è da costruire compiutamente. In 3,6 si ribadisce dunque, in sintesi, quello che è stato detto in 2,14-22, sull'unità del corpo, cioè della Chiesa.

La differenziazione di ruoli all'interno della comunità ecclesiale fa parte del modo diversificato con cui il *mistero* si rende accessibile ai credenti, e quindi è possibile parlare di una conseguente "gerarchia": va però ribadito che si tratta di una gerarchia al servizio di questo mistero, e non che "si serve del mistero"; un ordine dato dunque non da una maggior autorità, ma da una specifica chiamata al servizio ecclesiale; c'è anche una conseguente autorità, che va però intesa appunto come servizio. Si tratta di uno spunto di riflessione importante per ogni comunità cristiana, quindi facilmente atualizzabile.

Per chi ha un ruolo riconosciuto e dunque un'autorità nella comunità, questi versetti provocano una domanda: quanto nelle nostre comunità, chi ha l'autorità per farlo promuove un libero e confidente accesso a Dio? O, al contrario, quanto l'autorità tende a escludere dai doni di cui è serva e custode (per esempio le conoscenze teologiche, il pane spezzato, la carità, la vita comune, ...)? Chi invece non ha un ruolo

e si sta avvicinando alla comunità potrebbe chiedersi quanto si esclude dai doni per pigrizia, magari attraverso alibi sproporzionati.

Tornando al testo, v.7 presenta la funzione di annunciatore che Paolo ha svolto. Se nelle lettere autentiche l'apostolo

- si era definito *ministro (diákonos)* della nuova alleanza (cfr 2Cor 3,6), di Dio (cfr 2Cor 6,4) o di Cristo (cfr 2Cor 11,23),

- qui è diákonos della parola, del Vangelo (cfr 2Cor 4,1; 5,18; 6,3), anzi, come dirà l'autore di Efesini più avanti, al servizio del *vangelo della pace* (6,15), ovvero di quella parola che è Cristo, capace di fare unità e quindi pace tra tradizioni religiose diverse. Anche al v.7 (cfr v.2) il ministero paolino viene direttamente connesso alla grazia di Dio, che *tutto opera efficacemente* (Ef 1,11), facendo di Paolo lo strumento della missione ai pagani e al tempo stesso rendendolo capace di riconoscere la sua stessa indegnità.

Infatti, nel v.8 Paolo si autodefinisce anche ultimo fra tutti i santi, non quindi tra gli apostoli come invece leggiamo in 1Cor 15,9. La frase nell'originale greco ha anche un'evidente errore grammaticale, il comparativo di un superlativo (letteralmente "il più infimo") che, avendo come metro di paragone tutti i battezzati, rende ancora più forte la sottolineatura dell'indegnità dell'apostolo. L'autore così definisce Paolo l'ultimo di tutti i cristiani, senza esplicitare il motivo, esprimendo un evidente contrasto con ciò che invece si dice di lui sia nel precedente v.7 sia nei versetti successivi, dove è descritto come modello dell'evangelizzatore. Ripetiamolo: per l'autore della Lettera agli Efesini, Paolo è già San Paolo.

Il tema dell'annuncio in 3,8-12 è meditato nella sua più ampia dilatazione e arriva *per mezzo della Chiesa* (v.10, il centro di questa parte del brano) anche ai *Principati* e alle *Potenze*, esplicitando quanto già proclamato in 1,21. L'intelligenza dell'annuncio è la multiforme sapienza (v.10, letteralmente "variopinta"!), capace di unire le diversità senza uniformarle. Merita attenzione, infatti, l'espressione di 3,12, dove appunto si parla della libertà di accedere a Dio in piena fiducia mediante la fede in Lui. La nuova incorporazione, la nuova cittadinanza, la nuova familiarità, allora, comporta una libertà di accedere a Dio (v.12), una confidenza di relazioni che costituisce una assoluta novità cristiana.

Non è già data in pienezza, questa libertà, ma è la meta, una meta conosciuta e desiderata. Una meta che si può raggiungere per quella fede, che sostiene nel cammino, tra le difficoltà e le prove.

La libertà è frutto del dono della salvezza in Cristo, perciò è già data a noi, anche se non riusciamo a viverla ancora in tutta la sua ampiezza. Ma lo Spirito, che è libertà, ci guida in questo cammino.

Questi versetti ci hanno guidato a ripercorrere e a comprendere più profondamente l'evento straordinario che si è realizzato in Gesù Cristo, soprattutto con riferimento alla conversione dei pagani e alla composizione di un nuovo popolo di Dio. La "elargizione" del *mistero* (v.9), la disposizione di Dio alla salvezza dell'umanità intera, di tutte *le genti*, viene esplicitata nel v.11, dove è detto in modo diretto che il *progetto* salvifico si è concretamente realizzato in Gesù Cristo: non è quindi rimasto nelle intenzioni, ma è giunto a compimento in quella rivelazione che passa necessariamente dal Signore Gesù. Infatti, fino a Lui, pur avendo davanti a sé la meravigliosa opera della creazione (cfr la sottolineatura del *creatore dell'universo*, v.9) l'uomo non poteva giungere alla comprensione del *mistero*, che rimaneva *nascosto* ed è rimasto *nascosto* per *secoli in Dio* (v.9), ma che invece ora è liberamente accessibile mediante la fede (v.12).

Il v.10 sottolinea che vi è un'altra mediazione che ora il *mistero* esige, ed è la Chiesa, che va intesa (in Ef e Col) come l'insieme unitario di tutti i credenti in Cristo. Questo ruolo di mediazione della comunità cristiana va ben compreso.

- La Chiesa è voluta da Cristo (cfr Mt 16,18), da Lui edificata, è sorretta e guidata dall'azione dello Spirito fino a formare un unico corpo (cfr anche Ef 2,14-22), ma non è padrona del *mistero*, ma è annunciatrice, poiché la rivelazione è opera di Dio e rientra nel Suo *progetto*, è Lui che dà inizio e compimento.
- La Chiesa ha un ruolo fondamentale, e deve esserne consapevole, nell'obbedienza, cioè nel mettersi prima di tutto in ascolto con umiltà, nella verità, per poter realizzare quell'opera a cui Dio la chiama nel rispetto del suo piano salvifico e per la completa realizzazione di tale piano.
- La Chiesa è essa stessa parte di quel progetto, che dunque la supera ampiamente e di cui essa è anche custode, proprio per aver ricevuto al rivelazione di esso. Potremmo dire che la riconciliazione, l'unità tra le diversità, nel reciproco rispetto, la pace costruita insieme nell'amore, sono i segni che tale opera della comunità cristiana si compie secondo la volontà di Dio, perché rende visibile quell'unità che Cristo ha con il Padre e che chiede alla sua Chiesa.

3. Preghiera perché i fedeli abbiano la pienezza della conoscenza (3,13-19)

La seconda parte del capitolo, anch'essa dipendente dal v.1, consiste fondamentalmente in una preghiera di intercessione da parte dell'autore, proposta come preghiera dello stesso Paolo. Dunque, ritorna qui l'immagine di Paolo intercessore, incontrata in 2,16-17.

Egli chiede tre cose al Padre per i credenti:

di rafforzare l'uomo interiore (3,16-17);

di conoscere l'amore di Cristo (3,18);

di essere ricolmi della pienezza di Dio (3,19).

¹³Vi prego quindi di non perdervi d'animo a causa delle mie tribolazioni per voi: sono gloria vostra. ¹⁴Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre, ¹⁵dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra, ¹⁶perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore mediante il suo Spirito. ¹⁷Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, ¹⁸siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, ¹⁹e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio.

Al v.14 ritorna la stessa espressione avverbiale che ha aperto il capitolo, "per questo", ora tradotto *perciò*: il v.14 si legherebbe bene al v.12, riprendendo l'osservazione positiva del libero accesso a Dio, che diventa preghiera dell'apostolo per la comunità. Ma vi è in mezzo il v.13, che aggiunge un elemento di contrasto, negativo, che ha però un risvolto positivo: le tribolazioni dell'evangelizzatore, che sono una caratteristica spesso richiamata anche dallo stesso Paolo nella sue lettere (cfr 2Cor 4,12, ma anche Col 1,24 e 2Tm 2,10), come motivo sì di sofferenza per l'apostolo, ma come sorgente di vita per la comunità (cfr Fm 10; Gal 4,19).

Siamo davanti a un tema tipicamente paolino. Il v.1 aveva già richiamato la prigionia di Paolo a favore dei cristiani (*per voi*), qui l'argomento è ripresentato per sottolineare come il ministero di Paolo sia stato sempre contrassegnato dalla disposizione ad accettare le sofferenze per il progresso spirituale delle comunità a lui legate, affinché i cristiani di quelle comunità giungano alla gloria. È questa la via della imitazione di Cristo, che per primo ha dato tale esempio.

C'è un passo che chiarisce molto bene il senso cristologico delle sofferenze dell'apostolo, accolte e offerte per Cristo, in Cristo e con Cristo: *Ed era ben giusto che colui, per il quale e del quale sono tutte le cose, volendo portare molti figli alla gloria,*

rendesse perfetto mediante la sofferenza il capo che li ha guidati alla salvezza (Eb 2,10; cfr Col 3,4).

I vv.14-19 diventano quindi una preghiera di intercessione per i credenti, affinché essi possano giungere a quella gloria che è la pienezza della salvezza loro donata in Cristo mediante la Chiesa.

Ancora una volta, come possiamo vedere dalla traduzione letterale riportata nell'introduzione, siamo di fronte a un unico lungo periodo, secondo quello stile un po' pesante e ridondante che ormai dovremmo aver imparato a conoscere.

Se il v.13 presenta la possibilità di un timore, uno scoraggiamento, tra i credenti, la preghiera successiva presenta una possibilità diversa, positiva, un atteggiamento di serena speranza, che porti a un continuo arricchimento interiore. Vi è qui l'ideale proseguimento del v.1, rimasto in sospeso, attraverso la ripresa delle parole introduttive. Ma la preghiera che scaturisce e che conclude la prima parte della Lettera agli Efesini non è più solo legata ai precedenti capitoli 1-2, essendosi la trattazione arricchita della sezione 3,2-12 e della preoccupazione enunciata al v.13.

Dal punto di vista della struttura, la preghiera si può pensare così suddivisa:

- vv.14-15** introduzione
- vv.16-17** richiesta del rafforzamento dell'*uomo interiore*
- vv.18-19a** richiesta per una conoscenza più profonda dell'*amore di Cristo*
- v.19b** richiesta per il raggiungimento della *pienezza* della vita in Dio.

- Il linguaggio dei vv.14-15 che introducono la preghiera è piuttosto particolare. Al v.14 è descritto un atteggiamento di preghiera che è più orientale che non greco-romano, quello di piegare *le ginocchia davanti al Padre*. Se la postura esprime in sé una sottomissione, il definire Dio come *Padre* è espressione di fiducia, di disposizione filiale (cfr i famosi passaggi di *Rm 8,15* e *Gal 4,6* in cui il credente per mezzo dello Spirito si rivolge a Dio chiamandolo *Abbà*, ovvero appunto *Padre*).

- Il v.15 aggiunge una locuzione che definisce Dio stesso in un modo nuovo, come Colui *dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra*. Il contesto della preghiera, in questo capitolo 3 dedicato al dono del libero accesso al mistero di Dio e del suo amore, è certamente universalistico. Dietro l'espressione del v.15 ci sono anche pagine famose dell'AT, laddove si afferma che davanti a Dio *si prostreranno tutte le famiglie dei popoli* (*Sal 22,28*; cfr anche *Sal 96,7*; *1Cr 16,28*). Letteralmente il verbo che la *CEI* traduce "*ha origine*" andrebbe reso con "prende nome", che biblicamente è sinonimo di "venire all'esistenza" (cfr *Sal 147,4*; *Bar 3,35*). Quindi la definizione di Dio del v.15 è analoga a quella del v.9: Dio Padre è il Creatore dell'universo, Colui che ha dato origine a tutto ciò che esiste *in cielo e sulla terra*.

- Poiché siamo davanti a una preghiera di intercessione rivolta al Padre, vi troviamo espresse delle richieste, che sono legate tra loro, con una formulazione che via via si fa più concisa, ma al tempo stesso dal contenuto sempre più elevato.

- La prima richiesta è di rafforzare l'uomo interiore (v.16). Tale richiesta viene rivolta a Dio evidenziandone la *ricchezza della sua gloria* (v.16). Poiché la manifestazione della gloria è manifestazione di Dio stesso, tale gloria promana da Dio in modo naturale, come effetto della sua presenza: vi è un traboccare della gloria da Dio verso l'uomo. Ed è questo dono che potremmo quasi definire "spontaneo" che, se accolto, dà origine all'uomo rinnovato. In 2,15, infatti, si parlava di un uomo nuovo, che non va confuso con l'idea di diventare un altro uomo, semmai significa diventare "più uomo". È un'identità che si costruisce continuamente. La persona umana che incontra Cristo viene guarita, rafforzata, cioè custodita, protetta, tutelata.

Questa nuova identità filiale è garantita da parte di Dio, a due livelli:

- da una parte attraverso il dono dello Spirito (v.16), che opera il rafforzamento di cui si è appena parlato e apre la persona umana alla novità;

- dall'altra, attraverso l'inabitazione di Cristo, che avviene mediante *la fede*: infatti la sua presenza nella vita del credente è necessaria e diventa sempre più profonda, affinché Egli *abiti per mezzo della fede nei vostri cuori* (v.17). Non una sostituzione, ma una relazione profonda, un'unione di tipo mistico (cfr *Gal 2,20*) che pervade il cuore, visto come il luogo delle nostre intenzioni più radicate e più autentiche; quindi una relazione che ci costruisce da dentro, che diventa anche un osservatorio sulla vita e uno "strumento di bordo" per navigare nel mare della quotidianità; una confidenza interiore, dunque, che non ci fa dipendere da agenti esterni, ma solo dal Signore Gesù e dal suo Spirito.

- Una seconda intercessione è la richiesta che si realizzi una forma di conoscenza tutta speciale, perché si tratta di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità (v.18) dell'amore di Cristo (v.19a). Se guardiamo al complesso della Lettera agli Efesini, tale locuzione indica il Suo amore per il popolo, il Suo amore per la Chiesa (cfr *Ef 5,2.12*). *L'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità*, costituiscono nell'insieme un'espressione cara al mondo antico per indicare una dilatazione insondabile (cfr v.8), qualcosa d'incommensurabile, inaccessibile alla sapienza umana, poiché si dilata in tutte le dimensioni dello spazio, al di là della nostra naturale capacità di visione e comprensione. *L'amore di Cristo*, infatti, *supera ogni conoscenza* (v.19a): ciò significa che il frutto di quell'amore, cioè la comunione ecclesiale, va al di là di qualsiasi forma di conoscenza, perché sostenuto dalla *multiforme sapienza di Dio* (v.10). Questo non comporta una contrapposizione alla conoscenza semplicemente umana, ma permettere di abilitare in noi un nuovo modo di conoscere, con i parametri dell'amore di Cristo, appunto. Mettere la mente tra parentesi, impedire di pensare, è disumano e certamente non è volontà di Dio. Imparare a pensare bene, imparare a pensare secondo il *pensiero di Cristo* (*1Cor 2,16*), arricchendo le nostre capacità razionali con gli occhi della fede, è umanizzante.

- La terza intercessione riguarda la possibilità di essere ricolmi di tutta la pienezza di Dio (v.19b; cfr *Col 1,19; 2,9*), espressione che indica il compimento dell'esperienza cristiana, non senza un significato ecclesiale. La *pienezza* di amore divino verso cui siamo diretti, avviene nelle relazioni, nella reciprocità che tende all'unità delle nostre comunità. Altrimenti si rischia di essere riempiti di qualcosa che non è divino, anche se ci sembra tale.

4. Gloria al Dio Creatore e Signore (3,20-21)

In termini tecnici gli esegeti chiamano questa preghiera di lode, che conclude la parte dottrinale della lettera, "dossologia", dal greco *doxa*, "gloria": si tratta di una formula di tipo liturgico nella quale si dà gloria a Dio per ciò che è e per ciò che fa.

La presenza di questa dossologia a questo punto è il segno che siamo davanti a una prima conclusione. Si conclude infatti, con questi versetti, come già ricordato nell'introduzione, la prima sezione epistolare di *Ef*, la parte detta "dottrinale".

²⁰A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che opera in noi, ²¹a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen.

- Se fin qui la Lettera agli Efesini ha messo a fuoco il *mistero* della redenzione operata da Cristo per l'intera umanità, ha narrato e cantato la volontà di salvarci che è propria di Dio e che si manifesta nell'opera di Cristo, finché tutto sia ricondotto a Lui come Capo,

- ora non resta che contemplare e adorare questo dono, con il cuore colmo di meraviglia e riconoscenza.

Dopo aver fatto capolino solo al v.12, ritorna qui, in conclusione la prima persona plurale: è tutta la comunità dei credenti che si unisce a questo riconoscimento della gloria di Dio. Si tratta di un puro canto di lode ed esultanza, non vi sono espressioni che esprimano un intervento salvifico di Dio. Come dice un prefazio della nostra liturgia eucaristica, Dio non ha bisogno della nostra lode e i nostri inni di benedizione non aggiungono alcunché alla sua grandezza, ma "ci ottengono la grazia che ci salva": siamo noi che abbiamo bisogno di esprimere nella lode la grandezza di Dio, dopo averlo invocato, dopo avergli espresso le nostre richieste, perché, come dice proprio la nostra dossologia di *Ef* 3,20-21, Lui ha il potere di fare molto più di quanto noi sappiamo chiedere (v.20).

Ci lasciamo colpire da due elementi.

- Il primo riguarda lo stupore denso di gratitudine perché nella nuova appartenenza filiale c'è la promessa di qualcosa che travalica il nostro desiderare, che supera le nostre richieste, che va oltre i nostri sogni (v.20), i quali non sempre rappresentano la nostra felicità, anzi, qualche volta nascondono un disegno perverso.

- Il secondo è che l'inno di gloria e lode non può che espandersi da un punto preciso, la Chiesa (v.21), che in modo originale è posta qui, nel discorso, prima dello stesso Cristo. Cristo la supera, l'autore di *Ef* è molto chiaro su questo punto nelle pagine che abbiamo letto in precedenza; ma la lode e la gloria è cantata continuamente nella Chiesa, comunità dei credenti costantemente in cammino per giungere a quella unità che indica la pienezza del *mistero di Cristo*. Anzi, questo cantare la gloria di Dio, passando per la mediazione fondamentale di Cristo (cfr anche *2Cor* 1,20), che è e resta sempre l'unico mediatore tra noi e il Padre (cfr *2Tm* 5,6), è presentato qui come uno dei compiti principali della comunità credente.

Non è questo certamente l'unico esempio di dossologia negli scritti paolini, anzi, ve ne sono diversi esempi, soprattutto in conclusione degli scritti (cfr per esempio *Rm* 16,25-27), ma non solo (cfr *Rm* 9,5b), poiché a volte, come avviene anche negli scritti rabbinici, il nome di Dio fa nascere in modo spontaneo una lode e il riconoscimento della sua gloria. Il v.20 ci ricorda che Dio nella sua onnipotenza supera ogni nostro desiderio e aspettativa. È legittimo, è umano, è importante chiedere, desiderare e sognare. Ma siamo in grado di fidarci di una Parola che ci apre a qualcosa d'impensabile e insperabile? È questa fede la chiave per accedere in assoluta libertà alla pienezza della rivelazione del *mistero di Cristo*.

La formula conclusiva, che esprime una continuità della lode nel tempo e nel succedersi delle generazioni (v.21: *per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli*), ha una matrice veterotestamentaria (cfr *Tb* 1,4; *Sal* 9,6; *Dn* 6,27).

L'Amen che chiude la preghiera e l'intera sezione dottrinale di *Ef* fa pensare a una risposta dell'assemblea dei cristiani in occasione della lettura assembleare della Lettera.

- **Dalla Parola, la preghiera**

(Bagno di luce)

◦ Signore, sono una piccola candela
accesa dal Tuo soffio d'Amore:
Fa' che io sia sempre luce
per chi è nelle tenebre,
fa' che il vento delle cose del mondo
non si abbatta mai sulla mia piccola fiammella.

- Signore, ch'io viva
per poterTi dare gloria,
per essere la Tua messaggera di luce.

◦ Fa' che io non mi risparmi mai,
quando mi si chiede di donare
nel Tuo nome,
per essere una voce che canti la Tua lode,
un segnale di luce per chi è lontano
dal Tuo regno santo.

- Donami la capacità di evangelizzare
i fratelli che Ti ignorano,
che ignorano la dolcezza del Tuo Amore,
la stessa Tua capacità di attendere
che anche l'ultimo agnello smarrito
torni all'ovile, che anche l'ultimo uomo
dell'ultima terra abitata
possa conoscere la dolcezza
del Tuo nome santo.

◦ Che tutti gli invitati alle nozze
non disertino il banchetto,

- dove Tu, Signore, Ti fai pane, vino,
carne e sangue
in virtù del Tuo Amore senza tramonto.

(Anna Marinelli)

Appendice – Lettera di Ignazio di Antiochia ai cristiani di Filadelfia

Ignazio, Teoforo, alla Chiesa di Dio Padre e di Gesù Cristo che è in Filadelfia d'Asia, che ha ottenuto misericordia ed è consolidata nella concordia di Dio e giustamente giuliva nella passione del Signore nostro e nella sua resurrezione e pienamente cosciente della sua misericordia, il mio saluto nel sangue di Cristo. Essa è il mio eterno e continuo giubilo specialmente se i fedeli sono in uno col vescovo e con i suoi presbiteri e con i diaconi scelti nella mente di Gesù Cristo che, secondo la sua volontà, ha confermati col suo Santo Spirito.

So che il vescovo ha conseguito il ministero per servire la comunità non per sé, per gli uomini e per vanagloria, ma nell'amore di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo. Di lui mi ha colpito l'equità; il suo silenzio ha più forza di quelli che dicono cose vane. Egli è armonizzato ai comandamenti, come la cetra alle corde. Perciò la mia anima beatifica lo spirito di lui rivolto a Dio conoscendo che è virtuoso e perfetto, la sua costanza e la sua calma in tutta la bontà del Dio vivente.

Figli della vera luce fuggite la faziosità e le dottrine perverse. Dove è il pastore ivi seguitelo come pecore. Molti lupi degni di fede con lusinghe malvagie seducono chi corre nel Signore. Ma essi non avranno posto nella vostra unità.

State lontani dalle erbe cattive che Gesù Cristo non coltiva, perché non sono piantagione del Padre. Non ho trovato divisione in mezzo a voi, ma selezione. Quanti sono di Dio e di Gesù Cristo, tanti sono con il vescovo. Quelli che pentiti rientrano nell'unità della Chiesa saranno di Dio perché vivono secondo Gesù Cristo. Non lasciatevi ingannare fratelli miei. Se qualcuno segue lo scismatico non erediterà il regno di Dio. Se qualcuno marcia nella dottrina eretica egli non partecipa della passione di Cristo.

Preoccupatevi di attendere ad una sola eucarestia. Una è la carne di nostro Signore Gesù Cristo e uno il calice dell'unità del suo sangue, uno è l'altare come uno solo è il vescovo con il presbiterato e i diaconi miei conservi. Se ciò farete, lo farete secondo Dio.

Fratelli miei, ho grande amore per voi e giulivo cerco di rafforzarvi. Non io ma Gesù Cristo, nel quale incatenato ho ancora molto timore, perché sono ancora imperfetto. Ma la vostra preghiera in Dio mi perfezionerà per raggiungere misericordiosamente l'eredità, rifugiandomi nel vangelo come nella carne di Gesù e negli apostoli, come nel presbiterato della Chiesa. Amiamo i profeti perché anch'essi annunziarono il vangelo e sperarono in lui e lo attesero, e credendo in lui furono salvati. Essi uniti a Gesù Cristo, santi degni di amore e di ammirazione, hanno ricevuto la testimonianza di Gesù Cristo e sono stati annoverati nel vangelo della comune speranza.

Se qualcuno spiega il giudaismo non ascoltatelo. È meglio udire il cristianesimo da un circonciso, che il giudaismo da un incirconciso. Se l'uno e l'altro non vi parlano di Gesù Cristo essi sono per me delle stele, dei sepolcri sui quali sono scritti solo nomi di uomini. Fuggite le male arti e gli inganni del principe di questo secolo. Giammai oppressi dal suo spirito dovete indebolirvi nell'amore, ma siate tutti uniti in un cuore indiviso. Ringrazio il mio Dio perché sono tranquillo nei vostri riguardi e nessuno ha da vantarsi né in pubblico né in privato che io abbia pesato su qualcuno nel poco e nel molto. Auguro a tutti quelli cui ho parlato che non l'abbiano acquisito in testimonianza contraria.

Se alcuni hanno voluto ingannarmi secondo la carne, lo spirito, invece, che viene da Dio non è stato ingannato. Egli sa dove viene e dove va e rivela i segreti. Quando ero in mezzo a voi gridai e a voce alta, con la voce di Dio: state uniti al vescovo, ai presbiteri e ai diaconi. Quanto a quelli che hanno sospettato che io gridai prevedendo lo scisma di alcuni mi sia testimone colui per il quale sono incatenato che non ne ebbi notizia da carne di uomo. Fu lo spirito che me lo annunziò dicendo: non fate nulla senza il vescovo, custodite la vostra carne come tempio di Dio, amate l'unità, fuggite le faziosità, siate imitatori di Gesù Cristo come egli lo è del Padre suo.

Io feci quello che era in me come uomo che agisce per l'unità. Dove infatti c'è la fazione e l'ira, Dio non c'è. Il Signore perdona a chi si pente, se si pente per l'unità di Dio, e il sinodrio del vescovo. Confido nella grazia di Gesù Cristo che vi libererà da ogni laccio. Vi esorto a non fare nulla con spirito di contesa, ma secondo la dottrina del Cristo. Ho ascoltato alcuni che dicevano: se non lo trovo negli archivi, nel vangelo io non credo. Io risposi loro che sta scritto, ed essi di rimando che questo è da provare. Per me l'archivio è Gesù Cristo, i miei archivi inamovibili la sua croce, la sua morte e resurrezione e la fede che viene da lui, in questo voglio per la vostra preghiera essere giustificato.

Onorabili anche i sacerdoti, soprattutto il gran sacerdote custode del santo dei santi, il solo che ritiene i segreti di Dio, essendo la porta del Padre per la quale entrano Abramo, Isacco, Giacobbe, i profeti, gli apostoli e la Chiesa. Tutto questo per l'unità di Dio. Il vangelo ha qualche cosa di più speciale, la venuta del Salvatore, Signor nostro Gesù Cristo, la sua passione e la sua resurrezione. I beneamati profeti lo preannunciarono, ma il vangelo è il compimento dell'incorruttibilità. Tutto ciò va bene se lo custodite nella carità.

Per la vostra preghiera e la carità che avete in Gesù Cristo mi fu annunciato che la Chiesa di Antiochia di Siria è in pace. Bisogna che voi, come Chiesa di Dio, vi eleggiate un diacono per la missione di Dio: portare a quelli che sono raccolti i vostri rallegramenti e glorificare il nome. Beato in Gesù Cristo chi è ritenuto degno di tale servizio e voi ne avrete gloria. A voi che lo volete non sarà impossibile per il nome di Dio come anche le Chiese vicine mandarono i vescovi, oltre i presbiteri e i diaconi.

Filone diacono della Cilicia, uomo provato, mi aiuta nella parola di Dio con Reo Agatopodo, uomo eletto che mi accompagna dalla Siria, sacrificando la vita. Essi rendono la vostra testimonianza e io ringrazio Dio per voi che li avete accolti, così vi accolga il Signore. Quelli, invece, che non li hanno onorati possano essere perdonati nella carità di Gesù Cristo. Vi saluta la carità dei fratelli di Troade, da dove vi scrivo per mezzo di Burro mandato dagli efesini e dagli smirnesi per farmi onore. Li onorerà il Signore Gesù Cristo nel quale essi sperano con la carne, con l'anima, con lo spirito, con la fede, con la carità, con la concordia. Statemi bene in Gesù Cristo, nostra comune speranza.